



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI

LEZIONE 24

La predicazione di Giovanni il battezzatore nei Vangeli Il precursore del Messia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I racconti biblici, pur parlando del battezzatore, non intendono presentarlo direttamente per se stesso, ma solo in funzione di Yeshù. I racconti evangelici tendono come meta alla rivelazione di Yeshù quale figlio amato da Dio. Ora, dato che tale rivelazione avvenne dopo il suo battesimo, si parla del battesimo di Yeshù ad opera del battezzatore. Ecco quindi la necessità di parlare del precursore. Da questo fatto deriva l'importanza che fu sempre attribuita al battesimo di Giovanni nella predicazione dei discepoli di Yeshù: "Il tempo che il Signore Gesù visse con noi, *a cominciare dal battesimo di Giovanni*"; "Quello che è avvenuto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, *dopo il battesimo predicato da Giovanni*". - At 1:21,22;10:37.

Secondo le caratteristiche proprie a ciascun evangelista, ciascun sinottico fa il suo racconto al riguardo. *Marco* si attiene ai fatti senza riferire i discorsi. *Matteo* e *Luca* presentano di più i discorsi del battezzatore (essi si riferiscono alla fonte Q, quella dei *lòghia* o discorsi). Inoltre, i singoli evangelisti presentano il tutto secondo il loro proprio angolo visuale, il proprio modo di essere e i bisogni della congregazione al loro tempo. Giovanni apostolo non descrive l'attività del battezzatore, ma ne parla solo di riflesso riferendo ciò che egli disse ai primi discepoli di Yeshù.

Il *metodo che analizza le redazioni* tenta appunto di ricercare i motivi delle scelte individuali dei singoli evangelisti, anziché tendere ad armonizzare *forzatamente* i diversi racconti.

Il battezzatore in *Mr*

MR 1:1-8 - NOTE DI CRITICA LETTERARIA

Mr non ha creato lui stesso le sue narrazioni in 1:1-15, ma le ha trovate in una sua fonte come piccole unità che poi lui ha riunite con leggeri ritocchi redazionali.

“Inizio del *vangelo* di Gesù Cristo” (1:1). Il termine “vangelo” (greco εὐαγγέλιον, *euanghèlion*) è un termine caratteristico di Marco. Probabilmente serve per introdurre tutto il Vangelo, ma la parola “lieto annuncio” (“vangelo”, appunto) ricorre anche ai vv. 14 e 15, ragione per cui va certamente attribuito a Marco.

In 1:2-8 tre elementi sarebbero redazionali. Le citazioni scritturistiche (vv. 2,3) sono redazionali: *Mt*, infatti, le semplifica e le sposta. Redazionale è anche la doppia determinazione del luogo: “nel deserto” (v. 4) e “fiume Giordano” (v. 5), suggerita per ricollegare il passo con la profezia appena citata. È redazionale anche l'espressione “predicando un battesimo” (v. 4). Si tratta qui certamente di un ritocco marciano, dato che l'espressione usuale è “battezzando con un battesimo”: “Essere battezzati del battesimo”, “sarete battezzati del battesimo” (*Mr* 10:38,39); “Facendosi battezzare del battesimo” (*Lc* 7:29); “Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato” (*Lc* 12:50); “Con quale battesimo siete dunque stati battezzati?” (*At* 19:3). È vero che “predicare un battesimo” si ha anche in *Lc* 3:3 (“predicando un battesimo”), in *At* 10:37 (“Il battesimo predicato”) e in *At* 13:24 (“aveva predicato il battesimo”), ma questi passi dipendono da *Mr*.

Il v. 6 (“Giovanni era vestito di pelo di cammello, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi, e si nutriva di cavallette e di miele selvatico”) sembra un'aggiunta di Marco, perché turba la successione tra i versetti precedente e successivi. Il duplice “vi” del v. 8, infatti, si ricollega al v. 5. La successione originaria doveva essere:

“E tutto il paese della Giudea e tutti quelli di Gerusalemme accorrevano a lui ed **erano da lui battezzati** nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. E predicava, dicendo: «Dopo di me viene colui che è più forte di me; al quale io non sono degno di chinarmi a sciogliere il legaccio dei calzari. Io **vi ho battezzati** con acqua, ma lui **vi battezzerà** con lo Spirito Santo». – *Mr* 1:5,7,8.

In questa armoniosa sequenza propria della fonte utilizzata da Marco, questi deve aver poi inserito il v. 6: “Giovanni era vestito di pelo di cammello, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi, e si nutriva di cavallette e di miele selvatico”. Questo inserimento proviene da *Mal* 4:5 (“Ecco, io vi mando il profeta Elia, prima che venga il giorno del Signore, giorno grande e terribile”) unito a *2Re* 1:8 (“Era un uomo vestito di pelo, con una cintura di cuoio intorno ai fianchi”, riferito all'abbigliamento di Elia).

MR 1:9-13 - NOTE DI CRITICA LETTERARIA

In 1:9-13 si hanno il battesimo di Yeshùà e le tentazioni. Qui non sono rintracciabili interventi redazionali di Marco. In ogni caso, l'elemento storico che sta sotto la redazione è innegabile.

LA REDAZIONE DI MARCO

Il *Vangelo di Marco* accresce i rapporti con le profezie delle Scritture Ebraiche, quasi a sottolineare che il battezzatore è colui che avvera in sé le profezie antiche. Gli altri due sinottici (*Mt* e *Lc*) citano solo la profezia isaiana, ma *Mr* la fa precedere da un passo di *Malachia* che così afferma: “Ecco, io vi mando il mio messaggero, che spianerà la via davanti a me” (3:1). Il battezzatore è quindi il *precursore*. Si noti poi come *entrambe* le profezie (*Mal* 3:1 e *Is* 40:3) siano presentate con il solo nome di *Isaia*, in quanto profeta più importante.

L'uso poi della frase isaiana induce Marco a sottolineare che il battezzatore ha “la voce di uno grida” di prepararsi alla venuta del messia nel deserto.

Nel testo marciano vi è continuità nell'azione salvifica attraverso varie fasi: profezie, precursore, il messia. Anche il battesimo di Giovanni è già “un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati” (v. 4) come lo sarà quello di Yeshùà, ma il messia è presentato come “più forte” (v. 7) e annuncia “il regno di Dio” (v. 15) anziché il solo “ravvedimento”. - V. 4.

Marco, anziché apporre Yeshùà al precursore (come fanno *Mt* e *Lc*), mette in rapporto i due battesimi, del battezzatore e di Yeshùà. Marco toglie ogni indicazione escatologica (che riguarda cioè il tempo della fine) eliminando l'elemento del *fuoco* per lasciare solo: “Lui [Yeshùà] vi battezzerà con lo Spirito Santo” (v. 8). Il battezzatore immerge solo nell'acqua, Yeshùà immerge nello spirito santo. Marco non ricorda l'ira futura, la scure posta alla radice degli alberi, il ventilabro di colui che viene, l'aia dove si separa il grano dalla paglia. Tutto è concentrato nel battesimo che sarà attuato da colui che viene, anzi è già in atto di venire. Probabilmente la presentazione di Marco fu influenzata dalla pratica del battesimo attuato dai primi discepoli: “Giovanni battezzò sì con acqua, ma voi sarete battezzati in Spirito Santo” (*At* 1:5); “Giovanni ha battezzato con acqua, ma voi sarete battezzati con lo Spirito Santo”. - *At* 11:16.

IL BATTESIMO DI GIOVANNI SECONDO MARCO

Dopo la citazione di *Is* 40:3, Marco presenta Giovanni che predica “un battesimo di ravvedimento” (v. 4) a cui i giudei si sottopongono nel Giordano (v. 5). Descrive quindi l'abito

e il cibo del battezzatore (v. 6) che predicava la propria inferiorità nei riguardi del messia (v. 7) che avrebbe battezzato non con sola acqua ma anche con spirito santo (v. 8). Vediamo altri aspetti non ancora trattati.

“Battezzare” viene dal greco βαπτίζειν (*baptizein*), frequentativo del verbo βάπτειν (*bàptein*) che significa “immergere in”. Nella lingua greca il verbo *bàptein* era usato soprattutto riferito all’immersione del ferro nell’acqua per temprarlo, all’immersione delle stoffe nella tintura e all’immersione della spada nel sangue (quest’ultimo aspetto si riscontra nelle tragedie greche). Il frequentativo *baptizein* conserva il significato originale di “immergere in” sia in senso fisico (immergere in un liquido) sia in senso metaforico (purificazione). Anche in italiano si usa un’espressione simile quando si dice “essere indebitati fino al collo”, vale a dire essere *immersi* nei debiti fino al collo. Anche riguardo a questo verbo dobbiamo subire le conseguenze di quei primi traduttori che anziché semplicemente tradurre preferirono *traslitterare*. Venne così a crearsi una categoria inesistente nella lingua dei Vangeli. Oggi, dire “battezzare” può significare solo una cosa. Eppure, quel verbo significa “immergere”. Se noi dicessimo che al tempo di Yeshùa si battezzavano le stoffe in certe tinture, questo provocherebbe sorpresa e confusione. Eppure, al tempo si diceva proprio così. Ecco cosa succede a traslitterare. Un altro esempio concreto lo abbiamo presso Giuseppe Flavio: la nave su cui si trovava Giona stava per essere ... sommersa? Sì, certo, ma Giuseppe Flavio dice letteralmente “battezzata” (*Antichità Giudaiche* 9,10,2). Se i traduttori avessero tradotto *baptizein* con “immergere” non avrebbero creato la confusione che oggi noi dobbiamo. Erode il Grande aveva ordinato ad un amico di suo figlio Aristobulo di scendere con lui in piscina e di “battezzarlo”; no, non si trattava di una cerimonia religiosa: lo fece annegare (*Id.* 15,3,3). Nella Bibbia stessa troviamo il verbo *baptizein* proprio con il suo significato originale. “Voi non sapete quello che chiedete. Potete voi bere il calice che io bevo, o essere battezzati del battesimo del quale io sono battezzato?” (*Mr* 10:38): qui è abbastanza intuitivo: Yeshùa sta domandando se loro possono essere *sommersi* dalla afflizioni che lo attendono. Meno chiaro – per colpa dei traduttori che anziché tradurre *traslitterarono* – sarebbe *Mr* 7:4 (“Vi sono molte altre cose che osservano per tradizione: abluzioni di calici, di boccali e di vasi di rame”), che se fosse reso coerentemente con le traslitterazioni suonerebbe: “Vi sono molte altre cose che osservano per tradizione: *battesimi* [βαπτισμοὺς (*baptismòs*) nel testo greco] di calici, di boccali e di vasi di rame”. Così *Lc* 11:38: “Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse lavato prima del pranzo”, che letteralmente suonerebbe: “Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse battezzato [ἐβαπτίσθη *ebaptìsthe*] prima del pranzo”. In *Lv*

11:32 leggiamo: “Ogni oggetto sul quale cadrà qualcuno di essi quando è morto, sarà immondo: sia che si tratti di oggetti di legno o stoffa o pelle o sacco o qualunque altro oggetto di cui si faccia uso; sarà *messo nell'acqua* e sarà impuro fino alla sera; poi sarà puro”. La LXX greca traduce, letteralmente: “Sarà *battezzato* [βαφῆσεται (*bafèsetai*)] nell'acqua”.

In *Tit* 1:3 l'immersione (“battesimo”) è chiamato “il *bagno* della rigenerazione”. In *Ef* 5:25,26 abbiamo: “Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata *lavandola con l'acqua* della parola”; qui i traduttori ci hanno messo del loro, così perdiamo la possibilità di gustare un'immagine colma di tenerezza. Anzi, viene trasformata in qualcosa che sa di volgare: quel *lavare* la chiesa quasi fosse sporca. Paolo sta parlando ai mariti credenti e cita loro l'esempio di Yeshùa che ama la chiesa come una moglie. Paolo non dice affatto che Yeshùa lava la chiesa, quasi una moglie dovesse essere lavata dal marito, ma dice letteralmente: “Il consacrato [Yeshùa] amò la congregazione e si consegnò per essa, affinché la santificasse, purificata col bagno dell'acqua [ἵνα αὐτὴν ἀγιάσῃ καθάρσας τῷ λουτρῷ τοῦ ὕδατος (*ina autèn aghiàse katharìsas tò lutrò tò ýdatos*)]”. Qui si allude al rito del bagno nell'acqua che la sposa faceva per prepararsi all'incontro con lo sposo. Nello stesso modo in cui la sposa prepara il suo corpo con cura ed emozione, facendosi bella con un bagno, nello stesso modo la chiesa si prepara con emozione e aspettativa facendosi bella con un simbolico bagno nella parola santificante di Dio.

Nel caso dell'immersione dei discepoli di Yeshùa si comprende il simbolismo della sepoltura e della resurrezione: “O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?” (*Rm* 6:3); “Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti”. - *Col* 2:12.

L'immersione attuata dal battezzatore non aveva un valore magico in se stessa, ma per i sentimenti che l'accompagnavano. Essa era vivificata dalla fede nella prossima venuta del messia cui il battesimo serviva da preparazione: “*Preparate* la via del Signore” (*Mr* 1:3). L'immersione doveva essere accompagnata anche dal “ravvedimento”: “un battesimo di ravvedimento” (v. 4) attuato con la confessione generica dei peccati, “confessando i loro peccati” (v. 5). Il testo usa un participio presente: ἐξομολογούμενοι (*ecsomologùmenoi*), “mentre confessavano i propri peccati”. - *V*. 5.

Senza la fede e il ravvedimento, l'immersione a nulla vale. Fede e ravvedimento sono due elementi *indispensabili* alla salvezza individuale (*Lc* 13:1-5). Anche la missione dei discepoli di Yeshùa è quella di predicare “il ravvedimento per il perdono dei peccati”. - *Lc* 24:47.

In tal modo il battezzatore è il successore degli antichi profeti: “Va', proclama queste parole [...]: «Torna, o infedele Israele»” (*Ger* 3:12). Con i profeti si erano **interiorizzate** le antiche liturgie penitenziali: digiuno (*Gdc* 20:26; *1Re* 21:8,sgg.); lacerazione degli abiti per rivestirsi di sacco (*1Re* 20:31,sgg.; *2Re* 6:30); spargimenti di cenere (*Is* 58:5); confessione collettiva dei peccati (*Gdc* 10:10; *1Sam* 7:6). Per i profeti occorreva ‘cercare Yah’ (*Am* 5:6), ‘tornare a Yah con tutto il cuore’ (*1Sam* 7:3) e tornare a Dio con le dovute condizioni (*Ger* 3:11,21-15). Questo ravvedimento *interiore* predicato dal battezzatore sarà insegnato poi anche dalla congregazione dei discepoli di Yeshùa. All’inizio Yeshùa aveva ordinato: “Ravvedetevi” (*Mt* 4:17); la stessa cosa ripeterono gli apostoli: “Predicavano alla gente di ravvedersi” (*Mr* 6:12). Così insegnò Pietro nel suo discorso alla Pentecoste: “Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo” (*At* 2:38), così sotto il portico di Salomone: “Ravvedetevi dunque e convertitevi, perché i vostri peccati siano cancellati” (*At* 3:19), davanti al sinedrio: “Per dare ravvedimento a Israele, e perdono dei peccati” (*At* 5:31). La stessa cosa ripeté Paolo: “Ho predicato che si ravvedano e si convertano a Dio, facendo opere degne del ravvedimento”. - *At* 26:20.

Senza il ravvedimento e senza la conversione una persona non può salvarsi: “Se non vi ravvedete, perirete tutti”. - *Lc* 13:3,5.

Secondo Marco, lo scopo del battesimo giovanneo è quello di ottenere “la remissione dei peccati” (*Mr* 1:4), non quello di mostrare agli altri che si è ravveduti e quindi già perdonati. La fede e il ravvedimento lavorano nell’ubbidienza dell’immersione in modo da procurare la remissione delle colpe. L’immersione è, infatti, compiuta *εἰς ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν* (*eis àfesin tòn amartiòn*): *èis* indica il movimento (verso) in direzione del perdono che si realizza attraverso l’immersione. Questo senso della particella *èis* riappare anche in altri passi biblici in cui si presenta l’immersione dei nuovi discepoli: “Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati [*εἰς ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν* (*eis àfesin tòn amartiòn*)]” (*At* 2:38); letteralmente: “Ciascuno di voi sia immerso nel nome di Yeshùa il consacrato *verso* il perdono dei vostri peccati”. Così anche per il sangue sparso da Yeshùa sul palo: “Questo è il mio sangue, il sangue del patto, il quale è sparso per molti per il perdono dei peccati [*εἰς ἄφεσιν τῶν ἁμαρτιῶν*]” (*Mt* 26:28); letteralmente: “Sparso per molti *verso* il perdono del peccato”. In italiano si direbbe: in vista di.

Leggendo *Mr* sembra che *tutti* i giudei siano usciti dalle loro città per farsi immergere nel fiume Giordano senza che Giovanni si opponesse: “Tutto il paese della Giudea e tutti quelli

di Gerusalemme accorrevano a lui ed erano da lui battezzati nel fiume Giordano” (1:5). L’opposizione di Giovanni è invece presentata da *Mt*, *Lc* e *Gv*: “Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere»” (*Mt* 3:7); “Diceva alle folle che andavano per essere battezzate da lui: «Razza di vipere»”. - *Lc* 3:7.

L’acorrere da Giovanni per farsi immergere là “nel deserto” si comprende meglio conoscendo le idee di allora. Per prepararsi al messia bisognava andare proprio nel deserto, rinnovando così una specie di Esodo e passare nuovamente attraverso le acque come gli ebrei nei guadi del Mar Rosso. Paolo si fece portavoce di queste idee rabbiniche quando diceva che per divenire discepoli di Yeshùà occorreva prima essere immersi nelle acque tra il mare e la nuvola: “Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, passarono tutti attraverso il mare, *furono tutti battezzati nella nuvola e nel mare*”. - *1Cor* 10:1,2.

La superiorità di Yeshùà rispetto al battezzatore è presentata con il simbolismo dello sciogliere i legacci dei sandali come facevano i servi al padrone. Anzi, Giovanni si dice indegno perfino di quel gesto servile: “Dopo di me viene colui che è più forte di me; al quale io *non* sono degno di chinarmi a sciogliere il legaccio dei calzari” (*Mr* 1:7). *Mt* presenta un simbolismo simile ma non identico: “Io non sono degno di *portargli* i calzari”. - *Mt* 3:11.

C’è un netto contrasto tra acqua e spirito santo. Il battezzatore immerge in acqua, ma il Consacrato con lo spirito santo: “Io vi ho battezzati con acqua, ma lui vi battezzerà con lo Spirito Santo”. - *Mr* 1:8.

ACQUA

L’acqua esprimeva il senso dell’ospitalità quando la si offriva a chi era accolto in casa propria: “Lasciate che si porti un po' d'acqua, lavatevi i piedi e riposatevi” (*Gn* 18:4). L’acqua simboleggiava anche la purificazione come la rimozione della sporcizia del corpo: “Non fosti lavata con acqua per pulirti”, “Ti lavai con acqua” (*Ez* 16:4,9); così diceva Dio a Gerusalemme. L’acqua simboleggiava anche la purezza interiore: “Lavatevi, purificatevi, togliete davanti ai miei occhi la malvagità delle vostre azioni; smettete di fare il male” (*Is* 1:16). Da tutto ciò il simbolismo dell’acqua riservata specialmente per il tempo messianico:

“Io vi farò uscire dalle nazioni, vi radunerò da tutti i paesi, e vi ricondurrò nel vostro paese; **vi aspergerò d'acqua pura e sarete puri**; io vi purificherò di tutte le vostre impurità e di tutti i vostri idoli. Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne. Metterò dentro di voi il mio Spirito e farò in modo che camminerete secondo le mie leggi, e osserverete e metterete in pratica le mie prescrizioni”. - *Ez* 36:24-27.

“In quel giorno” – dice Zc 13:1 – “vi sarà una fonte aperta per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme, per il peccato e per l'impurità”. Ezechiele preannuncia un fiume che sgorgando dal santuario sarebbe sceso fino al Mar Morto per purificarlo. - Ez 47.

Al tempo di Yeshùà l'immersione era divenuta così importante per i pagani che volevano farsi ebrei che assunse quasi lo stesso valore della circoncisione. Sembra che il battezzatore abbia preso la sua immersione (battesimo) dall'uso dei rabbini. I proseliti però non erano battezzati dai rabbini, ma si *auto-immergevano* davanti a loro. Infatti “gli domandarono: «Perché dunque battezzi, se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?»” (Gv 1:25). Nel caso di Giovanni era lui stesso che immergeva, tanto che ricevette il soprannome di “battezzatore” (= immersore o immergente). Giovanni mostrò che la sua immersione e non la discendenza da Abraamo preparava davvero le persone (rabbini compresi) al messia. In questo senso, i vanagloriosi ebrei erano indegni quanto gli incirconcisi. Anche i rabbini avevano bisogno di una conversione interiore: “Fate dunque dei frutti degni del ravvedimento, e non cominciate a dire in voi stessi: «Noi abbiamo Abraamo per padre!»”. - Lc 3:8.

SPIRITO SANTO

È una potenza divina che agisce nel mondo e si posa su alcune persone per conferire loro dei doni particolari. In Sansone creò una forza straordinaria: “Lo spirito del Signore investì Sansone” (Gdc 14:6). Ai profeti recò il messaggio divino, tanto che ciascuno di essi divenne “uomo ispirato” (Os 9:7) o “uomo dall'espressione ispirata” (TNM); per meglio dire – secondo il testo ebraico – “uomo dello spirito” (אִישׁ הָרוּחַ, *ish harùakh*). Lo spirito santo di Dio aiutò Zorobabele a restaurare Gerusalemme e la nazione: “È questa la parola che il Signore rivolge a Zorobabele: «Non per potenza, né per forza, ma per lo Spirito mio»” (Zc 4:6). Ma lo spirito di Dio doveva posarsi specialmente sul futuro consacrato (messia): “Lo Spirito del Signore riposerà su di lui: Spirito di saggezza e d'intelligenza, Spirito di consiglio e di forza, Spirito di conoscenza e di timore del Signore”. - Is 11:2.

Questo spirito viene detto *santo* non in quanto santifica, ma in quanto procede *da Dio*. Non si tratta affatto di una persona o di una entità che pur essendo distinta e separata da Dio sarebbe ugualmente Dio (dottrina pagana della Trinità). Lo spirito santo è Dio quanto la forza di un uomo è lui stesso; tuttavia, non diciamo che la forza di un uomo sia quell'uomo: diciamo che quella forza è *umana* e che appartiene a quell'uomo. Così lo spirito santo è *divino* e appartiene a Dio. Dire “spirito santo” è come dire “braccio santo” ed è come dire “nome santo”:

"Non togliermi il tuo santo Spirito"	Sl 51:11
"La sua destra e il suo braccio santo l'hanno reso vittorioso"	Sl 98:1
"Santo e tremendo è il suo nome"	Sl 111:9
"Colui che è l'Alto, l'eccelso, che abita l'eternità, e che si chiama il Santo"	Is 57:15

Essendo lo spirito divino la forza o potenza di Dio, il suo "braccio" o la "sua destra" simboleggiano – nella *concretezza* ebraica – proprio la sua forza. Stessa cosa per il nome: Sl 111:9, dopo aver detto che Dio "ha mandato a liberare il suo popolo" (usando la sua potenza) e che "ha stabilito il suo patto per sempre" (grazie alla sua forza che tutto può), dice che "santo e tremendo è il suo *nome*". Per gli ebrei il nome era la persona stessa. Dio è il potente, l'onnipotente: la sua forza (spirito) è onnipotente ed è santa perché appartiene a colui che per nome ha il Santo.

È questo spirito, la forza santa di Dio, che è il frutto dell'immersione messianica che diviene così superiore a quella praticata da Giovanni. Tutte e due le immersioni conferiscono il perdono dei peccati, ma solo l'immersione nel nome di Yeshùà dona lo spirito santo. Questa santa forza di Dio non poté essere data prima della resurrezione e glorificazione di Yeshùà: "Lo Spirito, infatti, non era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora glorificato". - Gv 7:39.

Il battezzatore in *Mt*

Il brano mattaico (*Mt* 3:1-12) è più lungo di quello marcano perché riferisce anche un saggio dei discorsi tenuti dal battezzatore alle persone che venivano da lui. In questo senso *Mt* si avvicina a *Lc*. Ci sono tuttavia delle modifiche dovute al fatto che in *Mt* Giovanni parla ad una speciale categoria di persone. Vediamo prima gli accordi e poi le differenze (*differenze*, non contrasti).

Secondo Matteo il battezzatore predica il ravvedimento: "Ravvedetevi" (*Mt* 3:2), aggiungendo: "perché il regno dei cieli è vicino" (v. 2). Si tratta di una *modifica* mattaica, in quanto la stessa espressione ricorre anche sulle labbra di Yeshùà: "Gesù cominciò a predicare e a dire: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino»" (4:17) e vi appare la terminologia - caratteristica di *Mt* - "regno dei cieli" anziché "regno di Dio" (cfr. *Mr* 1:15). Dopo l'usuale citazione di *Is* (40:3), Matteo ricorda il modo di vestirsi e di cibarsi di Giovanni (v. 4; cfr. *2Re* 1:8) e presenta le persone che si recavano da lui. Queste giungono da "Gerusalemme, tutta la Giudea e tutto il paese intorno al Giordano" (3:5). Le prime due

località sono tratte da *Mr*, che ha però “Giudea” e il plurale “gerosolimitani [οἱ ἱεροσολυμίται (*oi ierosolymèitai*); “i gerosolimitani”, gli abitanti di Gerusalemme – *Mr* 1:5]”. La terza località ha una somiglianza con *Lc*, sebbene qui non siano gli abitanti della regione ad andare da lui ma sia lo stesso Giovanni che “andò per tutta la regione intorno al Giordano” (*Lc* 3:3). Tutta questa gente veniva a farsi immergere da Giovanni nel fiume Giordano confessando i propri peccati (ἐξομολογούμενοι (*ecsomologùmenoî*); participio presente: “confessanti”, ad indicare l’azione contemporanea all’immersione). – *Mt* 3:6.

Nel brano di *Mt* 3:7-12, caratteristico di *Mt* (e di *Lc*), si riferiscono le invettive del battezzatore contro i *farisei* e i *sadducei*, mentre secondo *Lc* sono rivolte alla folla. *Mt* aveva sintetizzato tutto ricordando solo che il battezzatore era inferiore a “colui sta per venire” (ἐρχόμενος, *erchòmenos*; participio presente che sta per il futuro mancante nelle Scritture Greche e nella *koinè* - *Mt* 3:11). Gli interlocutori di Giovanni (farisei e sadducei, secondo *Mt*) vengono da lui ἐπὶ τὸ βάπτισμα (*epì tò bàptisma*), “a motivo dell’immersione” (*Mt* 3:7), vale a dire: non per farsi immergere ma per *discutere* sul perché mai immergesse. In *Mt* i farisei e i sadducei sono sempre menzionati insieme (ad eccezione di 22:23,34 dove si pone in ridicolo la resurrezione) e sono presentati come gli avversari di Yeshùa nelle controversie (cfr. 16:1,6,11,12). Quest’associazione dei due gruppi è caratteristica di *Mt* (non si ritrova in nessun altro Vangelo). Essa è così caratteristica che un raffronto la evidenzia in tutta la sua specificità:

<i>Mt</i>		<i>Mr</i>		<i>Lc</i>	
“I farisei e i sadducei si avvicinarono a lui per metterlo alla prova e gli chiesero di mostrar loro un segno dal cielo”	16:1	“Vennero i farisei [...] chiedendogli, per metterlo alla prova, un segno dal cielo”	8:11	“ Altri , per metterlo alla prova, gli chiedevano un segno dal cielo”	11:16
“Guardatevi bene dal lievito dei farisei e dei sadducei ”	16:6	“Guardatevi dal lievito dei farisei”	8:15	“Guardatevi dal lievito dei farisei”	12:1
“Lievito dei farisei e dei sadducei ”	16:1 1				
“L’insegnamento dei farisei e dei sadducei ”	16:1 2				

Forse questo fenomeno (la menzione di farisei e sadducei *insieme*) fu dovuta al fatto che quando Matteo stese il suo Vangelo, il Tempio era già stato distrutto e i sadducei avevano quindi perso la loro influenza e si affiancarono in prima linea ai farisei nel combattere i discepoli di Yeshùa. Per Matteo, infatti, la parola “sadducei” sembra indicare tutti i capi giudei non farisei.

Il brano mattaico delle *invettive contro i farisei-sadducei* (3:9,10) corrisponde a quello lucano. Il battezzatore li chiama “razza di vipere” (3:7). Li rimprovera perché vogliono

sfuggire all'ira divina sostenendo la loro origine abraamica, mentre dalle "pietre Dio può far sorgere dei figli ad Abraamo" (v. 9). Viene minacciato l'abbattimento dei loro alberi privi di frutti per darli in preda al fuoco divoratore. - V. 10.

Si può ipotizzare a ragione che queste invettive *molto forti* Matteo le abbia fatte rivolgere da Giovanni ai farisei-sadducei. Ci sono buone ragioni. Intanto, secondo Luca le invettive sono rivolte *alla folla*: "Giovanni dunque diceva *alle folle* che andavano per essere battezzate da lui: «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura?»" (Lc 3:7). Le folle "andavano per essere battezzate da lui", i farisei-sadducei no: andavano *per discutere*. Quando Matteo scrive (dopo la distruzione del Tempio nel 70), questa categoria (farisei-sadducei) era decisamente opposta al Regno di Dio. I termini usati da Matteo risentono molto della successiva predicazione di Yeshù'a (la decantata discendenza da Abraamo). E poi, se davvero Giovanni avesse usato parole così forti contro i farisei e i sadducei (capi del popolo), avrebbe attirato su di sé e sul proprio movimento *l'immediata espulsione* dal giudaismo ufficiale. Il lettore occidentale non deve scandalizzarsi. Quella che per noi sarebbe una contraffazione, non lo era affatto per i semiti. Matteo riferisce la verità. La sua è una verità storica retrospettiva. Che dal battezzatore si siano recati anche dei farisei è testimoniato da Yeshù'a che li rimprovera per non aver accolto l'immersione di Giovanni: "I farisei e i dottori della legge, non facendosi battezzare da lui, hanno respinto la volontà di Dio per loro" (Lc 7:30). Che vi siano andati anche dei sadducei per interrogare il battezzatore è pure confermato da Gv 1:19,20: "Quando i Giudei mandarono da Gerusalemme dei sacerdoti e dei Leviti per domandargli: «Tu chi sei?». Egli confessò e non negò; confessò dicendo: «Io non sono il Cristo»". Il battezzatore ebbe quindi con loro un colloquio *franco*, anche se privo d'invettive.

Il richiamo alle vipere fu usato pure da Yeshù'a: "Razza di vipere, come potete dir cose buone, essendo malvagi?"; "Serpenti, razza di vipere, come scamperete al giudizio della geenna?" (Mt 12:34;23:33). Tale richiamo si rinveniva anche a Qumràn: "Alcova di vipere".

Il richiamo ai figli di Abraamo ("Abbiamo per padre Abraamo", Mt 3:9) era una realtà molto decantata dai farisei e dagli ebrei. Il richiamo alla nascita di veri israeliti dalle pietre è un'espressione propria del battezzatore e non fu usata da Yeshù'a, per cui non è possibile dire che Matteo attribuisca al battezzatore una terminologia di Yeshù'a.

Matteo riferisce che a questi farisei-sadducei il battezzatore non chiede "*frutti* [plurale: καρποὺς (*karpùs*)] degni del ravvedimento" (Lc 3:8), ma un unico "*frutto* [singolare: καρπὸν (*karpòn*)] degno di pentimento (Mt 3:8, TNM). Per salvarsi, costoro devono capovolgere del tutto *la loro mentalità*: le traduzioni "frutto degno *di pentimento*" (TNM) o "del ravvedimento"

(VR) non sono traduzioni accurate; il testo greco ha τῆς μετανοίας (*tès metanòias*) che significa “del mutamento di pensiero”. Giovanni sta loro dicendo: “Producete perciò un frutto degno del mutamento di pensiero” o – per dirla in italiano corrente – “dimostrete d’aver cambiato testa”, “date le prove che avete messo la testa a posto”. Per salvarsi, costoro devono capovolgere del tutto la loro mentalità: anche loro, anziché ritenersi salvati perché discendenti di Abraamo, devono comprendere d’aver bisogno di salvezza.

In Lc sono presenti varie categorie: folle (3:7), pubblicani (3:12), soldati (3:14), il popolo (3:15); ogni categoria ha un suo comportamento, e Luca lo spiega. Matteo opera un *cambiamento redazionale* e applica tutto ai farisei-sadducei, invettive comprese (3:7-12). Matteo non teme di fare queste modifiche: egli *adatta* il racconto al suo uditorio per rispondere meglio alle esigenze del tempo in cui scrive.



L’immersione avviene nell’*acqua* del “fiume Giordano” (foto), ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ (*en tò lordàne*, Mt 3:6): si tratta di un *moto in luogo*; ma avviene εἰς μετάνοιαν (*eis metànoian*, Mt 3:11), *moto a luogo figurato*: “verso [in direzione] del cambiamento di pensiero”. Queste parole il battezzatore le rivolge ai farisei-sadducei. Va compresa bene la successione che Mt presenta. *TNM* non rende tale successione, anzi pare non comprenderla e la travisa: “Avendo

scorto molti farisei e sadducei che venivano al battesimo, disse loro: «Progenie di vipere, chi vi ha mostrato come sfuggire all’ira avvenire? Producete dunque frutto degno di pentimento; [...] Io, da parte mia, vi battezzo con acqua a motivo del vostro pentimento»” (Mt 3:7-11, *TNM*). Si noti la traduzione: “Io, da parte mia, vi battezzo con acqua *a motivo del vostro pentimento*” (corsivo aggiunto). Il testo greco, come abbiamo visto, non dice “a motivo di” ma “in vista di”. Ovvero: non è che i farisei-sadducei potevano essere immersi *perché* si erano prima pentiti, ma dovevano essere immersi per *poi* pentirsi.

Si noti la differenza tra *Mt* e *Mr-Lc*:

	Testo tradotto (<i>TNM</i>)	Destinatari	Testo greco
<i>Mr</i> 1:4	“Il battesimo [in simbolo] di pentimento per il perdono dei peccati”	Giudei e gerosolimitani (1:5)	μετανοίας (<i>metanòias</i>) “di pentimento”
<i>Lc</i> 3:3	“Il battesimo [in simbolo] di pentimento per il perdono dei peccati”	Folle (3:10), Esattori (3:12), Militari (3:14), Popolo (3:21)	μετανοίας (<i>metanòias</i>) “di pentimento”
<i>Mt</i> 3:11	“Vi battezzo con acqua a motivo [?!] del vostro pentimento”	Farisei e sadducei (3:7)	εἰς μετάνοιαν (<i>eis metànoian</i>) “ verso [il] pentimento”

Abbiamo quindi questa sequenza:

<i>Mr</i> e <i>Lc</i>	Per il popolo:	Ravvedimento > immersione > perdono
<i>Mt</i>	Per i farisei e sadducei:	Immersione > ravvedimento (perdono)

In Mt 3:11 non si tratta quindi di immergere i farisei e i sadducei “a motivo” (*TNM*) o come conseguenza del fatto che si sono ravveduti, ma *per ottenere* il ravvedimento. Si notino i *diversi* punti di partenza. La folle, *già pentite*, confessano i peccati: “Erano da lui battezzati nel fiume Giordano, *confessando apertamente i loro peccati*” (Mr 1:5). I farisei e i sadducei sono invece invitati all’immersione *per* ottenere il ravvedimento e, di conseguenza il perdono dei peccati. *Diodati* traduce bene: “Vi battezzo io con acqua, *a ravvedimento*” (Mt 3:11) e traduce “battesimo *del* ravvedimento” in Lc 3:3 e “battesimo *della* penitenza” in Mr 1:4.

Quella particella greca *èis* (εἰς) fa la differenza. La particella *èis* indica *un movimento per raggiungere qualcosa di non ancora esistente ed ottenuto*. Si veda, infatti, Lc 3:3: “Il battesimo [in simbolo] di pentimento per il perdono dei peccati” (*TNM*). Qui il testo greco ha: βάπτισμα μετανόιας εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν (*bàptisma metanòias eis àfessin amartiòn*). Si noti quell’*èis*. Il battesimo è concesso per il pentimento *avvenuto*: “[in simbolo] di pentimento”, ma *èis*, “verso” (in direzione, affinché) il perdono. In Lc è rivolto al popolo; questo avviene al popolo. In Mt (in cui ci si rivolge ai farisei-sadducei) non possiamo ritenere quell’*èis* come se significasse “a motivo di” (*TNM*), altrimenti dovremmo coerentemente dire che anche presso Mr e Lc dovrebbe avere lo stesso significato di “a motivo di”. Ma questo ci farebbe concludere che il popolo era immerso “a motivo del perdono dei peccati” ovvero, dato che i peccati erano *già* stati perdonati, erano per questo immersi. Sarebbe una conclusione del tutto sbagliata, ma cui saremmo costretti dalla non corretta traduzione di *TNM*.

In Mt il ravvedimento è presentato come un atto *ambivalente*. È frutto di opera umana; alle folle il battezzatore dice: “Producete [voi, con la vostra volontà umana] dunque frutto degno di pentimento” (Lc 3:8). Ma il ravvedimento è anche *dono di Dio*. Ai farisei e ai sadducei che non sentono il bisogno del ravvedimento il battezzatore raccomanda di chiedere a Dio tale dono (sarebbe altrimenti qualcosa di impossibile per loro), assoggettandosi all’atto umiliante dell’immersione compiuto dalla gente con la confessione dei propri peccati. Che il ravvedimento sia un dono divino è spesso suggerito dalla Bibbia. Yeshùà è stato elevato al cielo “per dare ravvedimento a Israele” (At 5:31) e “anche agli stranieri” (At 11:18). “La bontà di Dio ti spinge al ravvedimento” (Rm 2:4), scrive Paolo al giudeo che non crede. Chi diffonde la buona notizia agli altri deve comportarsi con dolcezza “nella speranza che *Dio conceda* loro di ravvedersi per [èis (εἰς)] riconoscere la verità” (2Tm 2:25). Per inciso, su questo passo si dovrebbe riflettere bene, e dovrebbero farlo soprattutto i Testimoni di Geova. La loro Bibbia traduce: “Se mai Dio conceda loro il pentimento che conduce all’accurata conoscenza della verità” (*TNM*). Traduzione corretta, ma si noti (e notino loro) che è “*il pentimento*” quello “che conduce all’accurata conoscenza della verità” e non lo

studio. Il poter conoscere Dio (conoscere in senso biblico: farne *esperienza personale*) – se mai Dio lo conceda – è il frutto del *pentimento*, non il frutto dello studio e dell'accettazione mentale. Il perdono dei peccati non è che la conseguenza del *ravvedimento donato da Dio*. - *At 5:31*.

In *Mt 3:11* il battezzatore parla dell'immersione che sarà effettuata da Yeshùà in questi termini: "Battezzerà con lo Spirito Santo e con il fuoco". Dopo aver indicato la propria inferiorità di fronte a colui che deve venire e di cui non è degno nemmeno di portargli i calzari (in *Mr 1:7* e *Lc 3:16* "sciogliere il legaccio dei calzari"), Giovanni afferma in qual modo il battesimo messianico sarà compiuto: "Con lo spirito santo e con il fuoco". In altre parole, esso *immergerà* la persona nello spirito santo e nel fuoco: l'"in" (greco ἐν, *en*) è locativo. *Mr* e *Lc* hanno solo "nello spirito santo". Il detto si trova anche presso *Mr*, benché Marco non ami i discorsi. A cosa si riferiscono queste parole?

Se studiamo la storia dell'esegesi relativa a questa espressione, vediamo che in un primo tempo ci fu incertezza: Origène vi vide prefigurata la discesa dello spirito santo alla Pentecoste e il susseguente battesimo (*Om. 24 in Lc*, PG 13,1864). L'incertezza durò fino a Tommaso d'Aquino che così sintetizzò le interpretazioni precedenti: Il battesimo nello spirito santo e nel fuoco può intendersi dello spirito che scese alla Pentecoste in forma di lingue infuocate (Girolamo), oppure il fuoco può riferirsi alla tribolazione (Crisostomo) perché la tribolazione purifica e diminuisce la concupiscenza; si può anche intendere che riguardi la consumazione finale al tempo del giudizio (Ilario) (*S. Th.* II, 9.66,a 3. A.1). In seguito le parole di *Mt* furono riferite al battesimo dei discepoli di Yeshùà, anche se non fu del tutto esclusa la Pentecoste. L'opinione che poi si andò sempre più diffondendo era questa: il battesimo di Giovanni era incapace di conferire lo spirito santo: "Lo Spirito, infatti, non era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora glorificato" (*Gv 7:39*), ma il battesimo di Yeshùà fa abitare lo spirito santo nella persona. Quest'opinione finì con il soppiantarne ogni altra. Fino a tempi recenti era l'unica diffusa nei commenti biblici e negli studi teologici di corrente cattolica. Van Imschoot fu il primo cattolico a staccare la profezia del battezzatore dal battesimo dei credenti: egli fece osservare che il contesto collega lo spirito santo e il fuoco alla pula o paglia che viene bruciata: "Egli ha il suo ventilabro in mano, ripulirà interamente la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con fuoco inestinguibile" (*Mt 3:12*). Fu per questa motivazione che alcuni esegeti pensarono di modificare, *senza alcun appoggio nei codici*, il testo greco per armonizzarlo meglio con questo contesto. Alcuni esegeti eliminarono l'aggettivo "santo" e lasciarono "in spirito" (ἐν πνεύματι, *en pnèumati*) a cui diedero il valore di "vento" che avrebbe dovuto separare dal

frumento la paglia gettata in alto dal ventilabro perché si potesse poi raccogliere e bruciare. Altri esegeti tolgono anche la parola “spirito” (πνεῦμα, *pnèuma*) per lasciarvi solo “fuoco”, che serve a bruciare la paglia. Strano modo di fare esegesi, *modificando il testo greco originale*.

Si può arrivare a capire il senso vero dell'espressione? Indubbiamente si tratta di un'immagine inusitata. È vero che la Bibbia parla di “pula” (ebraico מוֹצ, *motz*) gettata via dal vento: “Non così gli empi; anzi son come *pula* che il vento disperde” (*Sl* 1:4); “Siano come *pula* al vento” (*Sl* 35:5); “Come la *pula* che il vento porta via dall'aia” (*Os* 13:3); “Cacciate, come la *pula* dei monti dal vento” (*Is* 17:3); e una sola volta della “paglia” (ebraico תֶּבֶן, *tèven*): “Sono essi come *paglia* al vento” (*Gb* 21:18). Però, nella Bibbia non si parla mai della pula o della paglia bruciata nel fuoco. Questa espressione ricorre solo qui in *Mt* 3:12 (e nel parallelo di *Lc* 3:17: “Ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile”). Si noti che i due termini (“spirito santo” e “fuoco”) sono introdotti da una preposizione *unica* (ἐν, “in”):

ἐν πνεύματι ἁγίῳ καὶ πυρὶ
en pnèumati aghìo kài pyrì
in spirito santo e fuoco
- *Mt* 3:11.

I due termini si riferiscono quindi ad un *atto unico*, e precisamente a quello finale di Yeshùà, presentato dal battezzatore come giudice. Giovanni vede Yeshùà come il messia (l'unto, il consacrato) escatologico (degli ultimi tempi). Secondo lui egli darà lo spirito divino (santo) ai credenti, ma annienterà gli empi col fuoco. Il battezzatore s'immagina il messia sulla scia delle convinzioni messianiche del suo tempo, ovvero come *un conquistatore* che avrebbe messo a ferro e a fuoco gli empi per distruggerli affinché potesse sussistere solo il popolo di Dio. La duplice attività del messia è presentata con lo spirito santo che vivifica il frumento da deporsi nel granaio e con il fuoco che distrugge ogni malvagità, raffigurata dalla pula gettata nel fuoco. La concezione che lo spirito santo sarebbe stato effuso sul popolo di Dio specialmente negli ultimi tempi è spesso ripetuta nella Sacra Scrittura: “Avverrà che io spargerò il mio Spirito su ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri vecchi faranno dei sogni, i vostri giovani avranno delle visioni. Anche sui servi e sulle serve, spargerò in quei giorni il mio Spirito” (*Gle* 2:28,29; cfr. *At* 2:17; *Rm* 8:16; *1Cor* 6:11; *1Pt* 4:14). Il “fuoco” era spesso associato con il castigo degli empi che sarebbe stato attuato proprio dal messia: “Il Signore, Dio, mi fece vedere questo: Il Signore, Dio, annunciava di voler difendere la sua causa mediante il fuoco: il *fuoco* divorò il grande abisso e divorò la campagna” (*Am* 7:4); “Chi potrà resistere nel giorno della sua venuta? Chi potrà rimanere in piedi quando egli apparirà? Egli infatti è come il *fuoco* del fonditore” (*Mal* 3:2); “«La sua ròcca fuggirà spaventata e i suoi principi saranno atterriti davanti al vessillo», dice il Signore

che ha il suo fuoco in Sion e la sua fornace in Gerusalemme” (*Is* 31:9); “Quando camminerai nel fuoco non sarai bruciato”. - *Is* 43:2.

Anche il verbo usato in *Mt* 3:12 è particolare. È erroneamente tradotto “*ripulirà* interamente la sua aia”. Così anche *TNM*: “Egli *pulirà* completamente la sua aia”. Ma il senso greco è altro. Il testo originale ha, infatti, διακαθαρίει (*diakatharièi*), che significa “purificherà”. Questo verbo si trova solo qui e in *Gv* 15:2: “Ogni tralcio che dà frutto, lo *pota* [καθαίρει (*kathàirei*)] affinché ne dia di più”; in questo passo *TNM* traduce bene: “Ognuno che porta frutto lo *purifica*”. Il prefisso δια (*dia*) indica “attraverso”. In *Gv* si “purifica” *potando*, in *Mt* si “purificherà” *attraverso* il vento che separa la paglia. In tutti e due i casi (gli unici delle Scritture Greche in cui il verbo “purificare” è usato) si tratta di togliere il male per ravvivare ciò che è salvabile.

Il battezzatore immaginava dunque il messia *secondo le attese ebraiche del tempo*. Nelle sue parole non appare l’opera salvifica e misericordiosa di Yeshùa che vuole la conversione e non la morte del peccatore, anzi, che muore lui stesso per dare vita ai colpevoli. Non era questo che gli ebrei s’immaginavano, tanto che poi rifiutarono Yeshùa proprio perché non corrispondeva alle *loro* attese messianiche.

Le frasi usate dal battezzatore sono molto lontane dalla presentazione che i discepoli di Yeshùa avrebbero poi fatto di lui. È proprio per questo che esse hanno il marchio della *genuinità*. Se fossero state inventate, sarebbero state create più in armonia con l’attività di Yeshùa.

Matteo, *riprendendo* le frasi di Giovanni il battezzatore, le applica alla *parusìa* (apparizione) finale di Yeshùa: “Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gettato nel fuoco” (*Mt* 7:19); “Serpenti, razza di vipere, come scamperete al giudizio della geenna?” (*Mt* 23:33). Le condizioni che il battezzatore pone come requisiti per accogliere il messia, Matteo le presenta per entrare nel regno escatologico.

Il battezzatore in *Lc*

Anzitutto, Luca premette all’attività del battezzatore una lunga serie di dati cronologici (che a noi oggi dicono poco) che avevano un certo valore al tempo (*Lc* 3:1,2). Con queste indicazioni l’autore, secondo lo stile degli storici greci, intende situare l’opera del precursore in un complesso storico-geografico: Yeshùa non è una persona al di là della storia, ma si muove all’interno d’essa ed è ben controllabile. I dati lucani vogliono sottolineare

l'importanza dell'evento che si sta per svolgere e che riguarda l'inizio dell'attività di Yeshù tra il popolo, più che l'attività del battezzatore.

L'anno primo di Tiberio, secondo le monete da lui fatte coniate (foto), ebbe inizio nell'agosto del 766 *ab urbe condita* ("dalla fondazione della città", Roma).



Quindi "l'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare" (3:1) corrispondeva per gli ebrei al 19 agosto del 781 (ma per i romani era il 19 agosto 782).

"Ponzio Pilato era governatore della Giudea" (3:1), ed egli lo fu dal 26 al 36 E. V., con capitale a Cesarea sul mare; sotto il suo controllo erano anche la Samaria e l'Idumea (su sfondo verde chiaro nella cartina).

"Erode [era] tetrarca della Galilea" (3:1): si tratta di *Erode Antipa*, figlio di Erode il Grande; il titolo "tetrarca" non indicava allora il capo della quarta parte del territorio ("*tetra*" in greco significa "quattro"), ma un'autorità minore dell'*etnarca* (cfr. Plutarco, *Ant.* 36; Tacito, *Annales* 15,25). Egli governò la Galilea e la Perea (su sfondo giallo chiaro nella cartina) dal 750 di Roma (anno della morte di Erode), vale a dire dal 4 a. E. V. 34 E. V..

"Filippo, suo fratello [di Erode Antipa], [era] tetrarca dell'Iturea e della Traconitide" (3:1). Filippo era fratellastro di Antipa: era figlio di Erode il Grande e di sua moglie Cleopatra. L'Iturea e la Traconitide erano a oriente della Galilea, al di là del lago (su sfondo viola nella cartina), regioni di scarsa importanza. Lui pure governò dal 4 a. E. V. al 34 E. V..

"Lisania [era] tetrarca dell'Abilene" (3:1), regione dell'Antilibano, con capitale ad Abila, che comprendeva anche il monte Hermos. L'esistenza storica di Lisania, posta a lungo in dubbio, fu confermata da due iscrizioni che parlano del "tetrarca Lisania al tempo di Tiberio". - Cfr. Savignac, *Texte complet d l'inscription d'Abila à Lysanias*, in *Rivista Biblica* 1912, 530-540.

Luca ricorda anche i due pontificati dei "sommi sacerdoti Anna e Caiafa" (3:2). Anna fu sommo sacerdote dal 6 al 15 E. V., quando fu deposto dal procuratore romano Valerio Grato. Fu quindi sostituito dal genero Caifa (Caiafa) dal 18 al 36 E. V., anno in cui egli pure venne deposto (da Vitellio). Luca ricorda tanto Caifa (sommo sacerdote di quel tempo)



quanto Anna perché, pur non possedendo più l'alto grado gerarchico, quest'ultimo godeva pur sempre di un prestigio eccezionale in Israele (tanto che era il dirigente della politica giudaica). Siccome Anna era stato sommo sacerdote, conservò il titolo anche dopo la sua deposizione.

Scrivendo ai credenti del paganesimo, Luca omette di specificare il cibo e il vestito del battezzatore: questi aspetti lo presentavano come un antico profeta (Elia), ma ai gentili (pagani) la cosa non diceva nulla. Luca segue *Mr* per la parte storica e la fonte dei *lòghia* (discorsi) per la parte discorsiva rivolta alle "folle" (*Lc* 3:7), riporta le parole del battezzatore senza nominare i farisei e i sadducei (*Mt* 3:13). Luca aggiunge il dubbio delle folle: "Tutti si domandavano in cuor loro se Giovanni fosse il Cristo" (*Lc* 3:15). Luca presenta anche una citazione di *Isaia* più completa, che invece *Mr* e *Mt* abbreviano; forse il suo scopo fu quello di poter presentare (ai pagani) anche la finale *universalistica*: "Ogni creatura vedrà la salvezza di Dio". - *Lc* 3:6; cfr. *Is* 40:5: "Tutti, allo stesso tempo, la vedranno".

In *Lc* il discorso del battezzatore ha due parti. La prima (parallela a *Mt*) è più generica (*Lc* 3:7-9) e il precursore parla come un antico profeta insistendo sulla conversione; nella seconda parte (vv. 10-14), propria di *Lc*, il battezzatore si rivolge a tre categorie di persone: 1) le folle, 2) gli esattori, 3) i soldati.

Ai meno poveri Giovanni risponde con le stesse parole di *Isaia* 58:7:

Lc 3:11
"Chi ha due tuniche, ne faccia
parte a chi non ne ha; e chi ha da
mangiare, faccia altrettanto"

Is 58:7
"Che tu divida il tuo pane con chi ha
fame, che tu conduca a casa tua gli
infelici privi di riparo, che quando vedi
uno nudo tu lo copra"

Il battezzatore segue l'ordine inverso di *Isaia* e parla prima di vestire chi è nudo e poi di dar da mangiare a chi è affamato. *Isaia* va invece dal più facile al più difficile: dar da mangiare e vestire. Giovanni inizia dal più difficile.

C'è una sottigliezza nel verbo greco reso "ne faccia parte" che i traduttori non colgono. Anche *TNM* traduce: "Chi ha due vesti *ne dia parte* a chi non ne ha". Il greco ha μεταδότη (metadòto), che è un aoristo 2° imperativo; si tratta dell'inizio di un'azione; meglio tradurre: "Chi ha due tuniche *cominci a darne* a chi non ne ha"; si tratta di un inizio voluto e ponderato. Nella seconda espressione, invece, il verbo è all'imperativo presente: ποιείτω (poièito); letteralmente: "continui a fare"; la frase intera è, letteralmente: "Chi ha da mangiare continui a fare lo stesso", ovvero a *dividerlo* (riferimento alle due tuniche) con chi non ne ha. Giovanni inizia con il suggerimento più facile: nel Medio Oriente non c'è pericolo che uno inizi a mangiare senza invitare i presenti a partecipare, condividendo il proprio cibo.

Arrivano poi altre due classi di persone. Gli *esattori* di tasse erano guardati con avversione e ritenuti dei peccatori perché erano facilmente mossi dalla bramosia ed eccedevano nel richiedere i contributi. Ne derivava la resistenza dei tassati e l'ingordigia dei riscuotitori. Alcuni cittadini (come quelli di Palmira) erano così esasperati dai soprusi degli esattori che avevano scritto su una colonna di marmo l'importo delle tasse, in modo che nessuno esigesse più del dovuto. Molti ebrei ritenevano gli esattori indegni di poter entrare nel "regno di Dio" se continuavano nel loro mestiere. È da questo fatto che derivava il timore degli esattori nel presentarsi al battezzatore. È detto che "la folla lo interrogava" (3:10) e "lo interrogarono pure dei soldati" (3:14), ma quando "vennero anche dei pubblicani *per essere battezzati*" "gli dissero: «Maestro, che dobbiamo fare?»" (3:12). Il battezzatore risponde loro: "Non riscotete nulla di più di quello che vi è ordinato" (3:13); così anche in *TNM*: "Non esigete nulla di più della tassa prescritta". Anche qui il traduttore non coglie la finezza del verbo greco: Μηδὲν ... πράσσετε (*medèn ... pràssete*), negazione con imperativo presente, "non *continue* ad esigere". Si tratta di gente del mestiere che deve cambiare non il lavoro, ma il modo d'agire. Essi non dovevano più fare pressione servendosi delle guardie di finanza che di solito seguivano gli esattori. Il battezzatore mostra vedute larghe, giacché – senza alcun fanatismo – non esige l'abbandono della loro professione (cosa che invece avrebbero richiesto i giudei suoi contemporanei). Si spiega così come il battezzatore fosse ben voluto dal popolo che trovava in lui l'antico spirito profetico indulgente verso i peccatori pentiti. Ben diversi i farisei e i sadducei, che criticavano aspramente, essendo esponenti di un rigorismo contrario ai pubblicani (= esattori).

Si fanno poi avanti i "soldati" (3:14). Ha quasi del comico l'espressione resa da *TNM*: "Quelli in servizio militare". Si tratta di στρατευόμενοι (*strateuòmenoi*), "guardie". Non potevano essere guardie romane: si tratta di un plurale; *qualche* guardia romana poteva avere interesse per la spiritualità ebraica, ma era ben difficile che un gruppo o diverse guardie romane fossero lì per quel tipo d'interesse e per di più domandassero: "E noi, che dobbiamo fare?". Sarebbe poi curioso (per non dire ridicolo) che degli ebrei fossero "in servizio militare" (presso chi? I romani?!). Di che *guardie* si trattava, allora? Si trattava di giudei assoldati come guardie per accompagnare gli esattori nella riscossione delle tasse. Infatti, queste guardie parlano subito dopo i pubblicani (esattori) e dicono: "E noi, che dobbiamo fare?" (3:14). Si noti: "*E noi?*" (καὶ ἡμεῖς; *kai emèis?*). Giovanni risponde: "Non fate estorsioni, non opprimete nessuno con false denunce, e contentatevi della vostra paga" (3:14). Sulla stessa riga *TNM*: "Non angariate né accusate falsamente nessuno, ma siate soddisfatti delle vostre provvisioni". E di nuovo vengono perse nella traduzione le sfumature

dei verbi greci: Μηδένα διασείσητε (*medèna diasèisete*), imperativo aoristo, “non cominciate ad estorcere”; ἀρκείσθε (*arkèisthe*), imperativo presente, “continue ad accontentarvi”. L’uso del verbo (“non *cominciate a*”) fa presupporre che si trattasse di guardie giovani. Il battezzatore non impone neppure a loro di cambiare professione, ma solo di non lasciarsi trascinare anch’essi dall’andazzo comune e di *continuare* ad accontentarsi della loro paga. Giovanni non dice solo che non devono cominciare a estorcere, ma dice anche: μηδέ συκοφαντήσητε (*medè sykofantèsete*), sempre imperativo aoristo, “non cominciate a opprimere”. Il verbo può *anche* significare “accusare falsamente” (scelta optata da *TNM*), ma cosa c’entra qui l’“accusare falsamente”? Giovanni dice loro: “Non cominciate a estorcere e a opprimere”. I soldati o guardie potevano costringere la gente a lavorare per loro. In *Mr* 15:21 i soldati “costrinsero [un passante] a portare” il palo di tortura di Yeshùà (per *TNM* lo “costrinsero [...] a prestare servizio”!). Le guardie potevano anche requisire cibo, cavalli, merce.

Anche Luca riporta che l’attività di Yeshùà, profetizzata dal battezzatore, sarebbe stata quella di battezzare “in Spirito Santo e fuoco”. - 3:16.